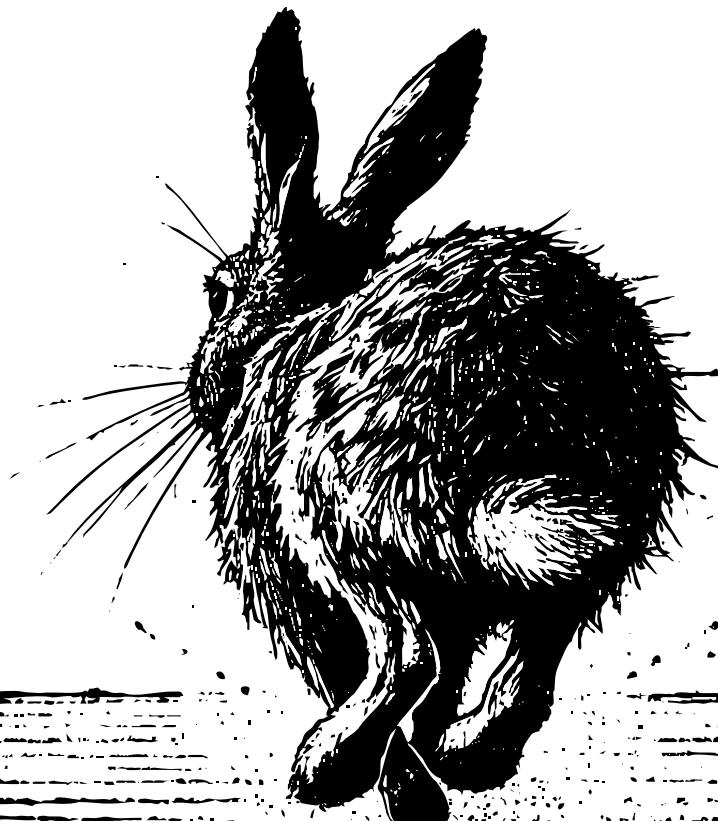


Yvonne Huetter-Almerigi

LINGUISTIC AGENCY

Un'introduzione



Saggi



Saggi

Yvonne Huetter-Almerigi

Linguistic agency

Un'introduzione



Il volume beneficia di un contributo per la pubblicazione da parte del Dipartimento di Filosofia – Università degli Studi Alma Mater Studiorum Progetto PRIN2022_PNRR_SANTARELLI - Prot. P2022ARREH dal titolo “Democratizing Concepts (DeCo)”, CUP J53D23016340001, finanziato nell’ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza PNRR - Missione 4 – Componente 2 – Investimento 1.1 “Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)” (D.D. del MUR n. 1409 del 14/09/2022).

Volume sottoposto a procedura di peer review.

Copyright © 2025, Biblioteca Clueb

ISBN 978-88-31365-75-8

In copertina: Illustrazione di Lisa Klein, www.klein-grafik-design.com.

Direzione editoriale e redazione
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
www.clueb.it – www.bibliotecoclueb.it



INDICE

Introduzione	3
Capitolo 1. Rappresentare – Etnografia e teoria culturale	11
1.1. Orientalismo e gli Studi Subalterni	13
Edward Said: Orientalismo.....	13
Gayatri Spivak e gli Studi Subalterni	17
1.2. Il «Writing-Culture-Debate»	20
James Clifford sull'autorità etnografica	22
Arjun Appadurai: metonimie pervasive.....	24
Lila Abu-Lughod su essenzialismo e orientalismo inverso ..	26
1.3. Strategie per scrivere senza cadere nella trappola dell'essen- zialismo.....	27
Lila Abu Lughod: etnografie del particolare	27
Sherry Ortner: manipolare i simboli culturali	30
1.4. Conclusione	33
1.5. Approfondimenti	35
Capitolo 2. Creare – Letteratura.....	37
2.1. Parole come magia e azione	40
Le formule magiche di Merseburg	40
Il nome di Dio in Cusano.....	43
Il logos nel Faust di Goethe.....	47
2.2. Avere un linguaggio è avere un mondo	51
I primi romantici di Jena.....	51
Ilse Aichinger: il vincolo della lingua, impregnata di memo- ria	59
Wolfgang Hildesheimer su potenzialità pericolose e parole inerti.....	64
2.3. Finzione e realtà: dibattiti teorici esemplari	70
Wolfgang Hildesheimer: «The end of fiction»	70
Il dibattito sul realismo tra György Lukács e Bertolt Brecht	

negli anni Trenta	73
Umberto Eco e Roland Barthes su effetti reali e nesso tra finzione e rappresentazione	79
Posizioni recenti sull'ingegneria di immaginari collettivi....	85
2.4. Conclusione	95
2.5. Approfondimenti	96
 Capitolo 3. Oltre la dicotomia – Filosofia del linguaggio	97
3.1. Atti linguistici performativi: linguaggio e ontologia sociale	100
John L. Austin: come fare cose con le parole	100
Judith Butler su atti linguistici soversivi: donne e gender..	105
Arjun Appadurai sugli atti linguistici retroattivi: il cuore linguistico della finanza	110
3.2. I tre dogmi dell'empirismo: linguaggio e mondo empirico..	114
Rudolf Carnap e Willard Van Orman Quine sulla distinzione tra enunciati analitici e sintetici	115
Donald Davidson sulla distinzione tra schemi concettuali e mondo empirico.....	121
Richard Rorty e Willard Van Orman Quine su linguaggio e mondo senza i tre dogmi.....	131
3.3. Ingegneria concettuale	136
Amie Thomasson: ontologia in modo semplice	139
Sally Haslanger: resistere la realtà sociale	143
Herman Cappelen: mettere a posto il linguaggio	148
3.4. Giochi linguistici e genocidiari: Lynne Tirrell e Tracy Llanera	155
3.5. Conclusione	161
3.6. Approfondimenti	161
 Capitolo 4. Agire: linguistic agency oltre i confini delle discipline ..	163
Definire «linguistic agency».....	163
 Ringraziamenti	171
 Bibliografia	173
 Indice dei nomi	189

A Leo

Follow the rabbit...
Gavagai.

Introduzione

Nel quadro del presente lavoro, l'espressione «linguistic agency» è un termine tecnico nuovo che denota la nostra capacità di fare una differenza tramite l'uso del linguaggio. In tal modo intendo raggruppare fenomeni e teorie finora diffusi in vari campi che, a mio avviso, sono connessi in quanto riflettono, direttamente o indirettamente, su che cosa ci fa fare il linguaggio. Si tratta di una riflessione che aiuta a delineare un nuovo campo di studio, il cui oggetto è appunto questa nostra specifica abilità e questo nostro specifico potere di azione linguistico.

Il libro si propone perciò un duplice scopo: uno scopo didattico – proporre un'*introduzione* al tema della «linguistic agency» –; uno scopo scientifico – attraverso tale introduzione, fornire una *definizione* del tema. Il libro rappresenta dunque un primo tentativo, non esaustivo, per illuminare, far emergere e cogliere in modo più concreto un fenomeno specifico: il fatto che, usando la lingua, possiamo attivamente (ri)calibrare le interazioni tra di noi e con il mondo (dove le espressioni «noi» e «mondo» sono intese in modo vasto ed inclusivo), e che quindi l'uso e il possesso di una lingua comporta una determinata capacità e un determinato potere di azione: il potere *linguistico* di azione. Intendo mostrare ciò offrendo una serie di chiari esempi, che saranno accompagnati da indicazioni di possibili approfondimenti. Il libro si rivolge soprattutto a studentesse e studenti, e in generale studios*, studiose e studiosi che, senza avere una conoscenza approfondita delle materie discusse, si interessano al problema di che cosa ci fa fare questa nostra particolarissima capacità linguistica.

L'impulso generale e la convinzione di base da cui parte il libro sono i seguenti: *abbiamo* questa capacità della «linguistic agency», cerchiamo di usarla meglio e con maggiore consapevolezza, e a tale scopo osserviamo come se ne è riflettuto in passato, chi se n'è occupato e per quali fini, senza che queste autrici e questi autori abbiano necessariamente usato il termine «linguistic agency». Non argomenterò, dunque, *a favore di* questa capacità, ma guarderò a come ne hanno parlato coloro che pensano che ne disponiamo, o credono che sia così che il linguaggio funziona.

Prendo ispirazione dalle tre discipline che mi sono più familiari: l'antropologia sociale, per quanto riguarda il suo apparato teorico; la letteratura, soprattutto tedesca; la filosofia, principalmente del linguaggio – senza pretendere che il fenomeno e la riflessione in merito siano limitati a esse, e anzi invitando ad allargare e arricchire il campo di altre discipline con i loro specifici approcci, intuizioni e risultati.

Ho optato per scrivere a grandi linee senza troppo indulgere in argomentazioni dettagliate e con poche note appunto perché l'obiettivo principale consiste nel far emergere il fenomeno della *linguistic agency* come tema che varrebbe la pena studiare a sé, anche se, in modo sotterraneo, pervade già molti campi disciplinari, da quelli più prevedibili, come le scienze linguistiche e cognitive, la psicologia, le scienze sociali e la teoria politica, ai campi meno ovvi come la logica, la teoria della scienza e le varie scienze naturali compresa la fisica. Non propongo perciò niente di nuovo. Che il nostro strumentario concettuale influenzi ciò che vediamo e come ci comportiamo è stato tematizzato da molte e molti, tra cui, ad esempio, per quanto concerne la filosofia e la storia delle idee dell'ultimo secolo, da autori e autrici come Wittgenstein, Foucault, Stengers, Haraway, Latour, Hesse, Kuhn e molte e molti altri in altre discipline. Ciò che propongo qui è solamente di usare una lente più nitida: quella, appunto, della *linguistic agency*.

Il termine «*linguistic agency*» consente a mio avviso di mettere maggiormente a fuoco e in tal modo tematizzare e studiare in futuro con più rigore e precisione questa nostra particolare capacità – e il potere di manovra che ne deriva – di disporre di strumenti linguistici e nel nostro agire linguisticamente. A tal fine, per definire l'ambito di interesse, il libro raccoglie in modo eclettico e certamente non esaustivo esempi di come, nei tre campi della teoria culturale, della letteratura, e della filosofia, ci si è interrogati sulla natura del linguaggio e su ciò che esso ci permette di fare – quale potere di azione sta *nelle parole in quanto parole* (non solo cosa facciamo *con* le parole, ad esempio nella retorica). Che cos'è e che cosa ci permette di fare questo strano strumento che è allo stesso tempo pre-strutturato ed ereditato – le nostre parole non possono significare qualsiasi cosa vogliamo –, ma che sembra comporti tuttavia una certa libertà di plasmarlo, e di cambiare con esso il mondo (o parti di esso) e il modo in cui lo vediamo?

Che le parole, e per estensione le narrazioni, abbiano un effetto su come ci muoviamo nel mondo è ormai diventato un luogo comune. La crescente attenzione al potere insito nelle parole ha penetrato la cultura *pop* e ha fatto sì che, ad esempio, certi film girati nei decenni passati siano accompagnati dalla premessa che la pellicola che si sta per vedere contiene stereotipi oggi considerati discriminanti. La consapevolezza della pervasività di questo potere sottende anche determinate scelte narrative da parte di produttori di

cinema e serie tv che così influenzano il nostro immaginario collettivo e con ciò che cosa pensiamo sia permisibile, possibile e desiderabile; ha sostenuto notevolmente l'emancipazione di vari gruppi offrendo loro mezzi linguistici per nominare e così meglio comprendere la loro specifica situazione ed esperienza di oppressione, per esempio tramite il concetto di «sexual harassment» (MacKinnon, 1979; Fricker, 2007) o di «maschera bianca» (Fanon, 1952), e per promuovere con più successo le loro campagne, per esempio attraverso l'introduzione di termini come «gender» e «gay», che ristrutturano il campo di battaglia. Michel de Certeau individua nel fallimento linguistico una parte considerevole del problema del perché il Maggio francese '68 non abbia avuto l'effetto rivoluzionario sulla *longue durée* che il movimento si aspettava: siccome non c'erano parole per descrivere lo stato radicalmente nuovo del dopo, tutto ciò che si è riuscito a ottenere erano riforme del vecchio, non la rivoluzione (Certeau, 2007). Le parole sono necessarie per dischiudere possibilità: la società nuova, per esserlo radicalmente, ha bisogno di un nuovo linguaggio – in questo senso, c'è un limite anche linguistico alla rivoluzione e alla rivolta: «Questa rivolta, con quali concetti pensarla?» (Certeau, 2007, 28).

Il potere linguistico di azione ha fatto e fa, come vedremo, molte altre cose usando, consciamente o inconsciamente, ciò che con Bjørn Ramberg ho chiamato «alterazione di salienza» («salience alteration», Ramberg, 2000; Huetter-Almerigi, 2020), intendendo con ciò il «cambiamento di ciò che colpisce il nostro sguardo» a seguito di un cambio del registro linguistico¹. Un esempio concreto di questo meccanismo cognitivo si osserva quando stiamo meditando di adottare un cane e, d'un tratto, mentre camminiamo per strada, la città ci sembra così invasa da cani che ci chiediamo dove fossero tutti questi cani prima che la nostra attenzione si dirigesse su di essi. Un simile meccanismo vale nel campo linguistico. La parola stessa, il fatto che *abbiamo* una parola per una cosa, ci fa vedere questa cosa: le persone adulte vedono «figli di migranti» dove i loro bambini, finché non imparano la parola, vedono solo altri bambini.

Tuttavia le parole non si limitano a schiudere possibilità, indirizzare il nostro sguardo e proporre schemi per l'interpretazione del mondo. Possono essere un rifugio esistenziale, offrire mezzi per l'autodescrizione e l'espressione di ciò che ci è caro o ci fa male (Llanera, 2020; Penelas, 2022) e hanno un impatto causale a prescindere da tutto quel che ho descritto finora e che in filosofia del linguaggio si chiama «lexical effect»: il puro suono di certe parole, a prescindere dal loro significato semantico e dal loro con-

¹ Tesi proposta in modo diverso e con implicazioni diverse anche da Haslanger (2012), Watzlawick (1976), Berger e Luckmann (1967) e confinante con le proposte di molte altre e molti altri (ad esempio Watzl, 2022).

testo pragmatico, può prenderci a schiaffi (Davidson, 2001; Rorty, 1990) o renderci inclini a comprare certi prodotti piuttosto che altri semplicemente perché ci piace il suono dei loro nomi (Cappelen, 2018). È dove le agenzie di marketing guadagnano i loro soldi, proponendo nomi di merci che ci fanno venire voglia di comprarli («Coca-Cola», «Pepsi» e molti altri nomi non hanno nessun tipo di significato, ma «suonano bene») oltre a integrare questi nomi in una narrazione che rende attraente il prodotto.

Se tutto ciò è vero – e, come detto, questo libro parte dal presupposto che lo sia piuttosto che dimostrarlo – allora usare la lingua implica una grande responsabilità e un grande potenziale, che varrebbe la pena studiare ancora più a fondo in futuro, in modo ancora più esplicito, contemplando tutte le possibilità annesse e indagando le sue varie pericolosità e sfumature. La lingua è a disposizione di tutte e tutti, e non necessariamente l'uso che ne viene fatto serve fini nobili. I nazisti erano particolarmente bravi a trovare termini fintamente neutri come «Anschluss», ossia «connessione (telefonica)», per l'annessione dell'Austria, o parole deumanizzanti come «insetti» e «cancro» per le ebree e gli ebrei per guadagnare più facilmente consenso ai loro crimini (Klemperer, 2015). Anche questo non suonerà nuovo – c'è persino un termine derogatorio per chi presta massima attenzione alle parole a fin di bene: la cosiddetta cultura *woke*, che secondo i suoi *haters* fraintende la sensibilità linguistica per politica autentica. È interessante che spesso gli stessi *haters* della sensibilità prestata alle parole dai *woke* sono impegnati in una lotta linguistica che li porta a difendere con fervore i loro termini discriminatori. Se le parole non avessero il potere che la gente *woke* vorrebbe, allora perché i loro *haters* si mostrano così interessati a come viene chiamata una persona, un'impresa o persino una cosa? La recente proposta di Donald Trump di rinominare varie montagne negli Stati Uniti e di chiamare il «Golfo del Messico» «Golfo di America»², dimostra chiaramente la pervasività e la trasversalità della credenza nell'*agency* conferita dal linguaggio – oggetto di dibattito è solo quale registro debba prevalere e ridicolizzare la proposta avversaria è una vecchia tecnica per promuovere la propria agenda.

Tuttavia le parole non sono tutto, e molto dipende dalla posizione in cui una persona si trova se le sue parole hanno l'effetto desiderato oppure no. Non tutte e tutti hanno a disposizione la stessa quantità di *agency*. Le stesse parole non hanno lo stesso potere se pronunciate da una persona o un'altra. Ci possono essere distorsioni gravi, come ad esempio quelle associate ai fenomeni di «ingiustizia epistemica» (Fricker, 2007): quando ascoltiamo delle testimonianze (in questura, in tribunale, ma anche in con-

² Sto ultimando la stesura di questo libro a fine gennaio 2025.

troversie scientifiche e in molti altri contesti) tendiamo a credere di più alle parole degli uomini che a quelle delle donne e delle persone non-definite binariamente. Il linguaggio è intrinsecamente connesso alla soggettività, ma il libro, benché vi compia qualche incursione, non esplora specificamente questo versante del problema³. Il focus non è sull'uso delle parole dalle persone, ma – nei limiti in cui è possibile questa distinzione – sulle parole stesse e sull'*agency* che conferiscono, che va poi ovviamente declinata in riferimento a molti altri fattori, tra cui la posizione sociale di chi parla, la quale è, a sua volta, in parte costituita linguisticamente.

Riassumendo il programma, questo libro è inteso come un lavoro preliminare e ausiliare all'impresa di definire e conseguentemente usare meglio la nostra «linguistic agency», dandogli un nome e stabilendo al contempo un nuovo omonimo campo di studi. I capitoli che compongono il volume raccolgono esempi di come si è parlato di questo intreccio tra potenzialità e responsabilità – il fatto, cioè, che possiamo, fino a un certo punto, plasmare i nostri mezzi linguistici e che questa stessa azione ha effetti sulla nostra convivenza nel mondo – nei tre ambiti della teoria culturale, della letteratura e della filosofia, con la consapevolezza, tuttavia, che non esiste una divisione netta tra questi tre campi disciplinari rispetto alle domande trattate in questo libro. Tutte e tre le discipline usano il linguaggio per riflettere (anche) sul linguaggio. Sono perciò tre discipline che devono necessariamente comprendere un metadiscorso, di secondo livello, in cui riflettono sui loro stessi mezzi, il quale però viene espresso nella stessa lingua che si usa per fare discorsi su fenomeni di primo livello. La distinzione tra il livello di descrizione dei fenomeni e quello delle riflessioni sulla propria pratica di descrivere fenomeni è dunque vaga, precaria, e in ultima analisi insostenibile in senso stretto. Tutte e tre le discipline devono fare i conti con questo fatto. Sono inoltre discipline e campi di studi che rimandano apertamente le une alle altre: se l'apparato teorico della teoria culturale è apertamente informato da teorie filosofiche e immaginari letterari, letteratura e filosofia sono in competizione dai tempi di Platone per fornire mezzi per la comprensione del mondo⁴. Parto perciò dal presupposto che le tre discipline che forniscono gli esempi discussi nel libro sono profondamente intrecciate, pur ponendosi domande diverse e usando metodologie diverse, il che genera una ricchezza che questo libro intende sfruttare.

Il libro è diviso in quattro capitoli. I primi tre raccolgono esempi – il primo dalla teoria culturale, il secondo dalla letteratura tedesca e il terzo

³ Tocchiamo questo versante nel capitolo sugli atti linguistici in Austin, Butler e Appadurai.

⁴ Un tema ridiscusso più vicino ai tempi nostri per esempio da Nussbaum, 1986; e Rorty, 1989.

dalla filosofia del linguaggio. Inoltre, ho scelto di strutturare il libro attraverso tre concetti o temi: «rappresentare», «creare» e «oltre la dicotomia di rappresentare e creare». Con ciò non presumo che l’antropologia rappresenti, la letteratura crei, e la filosofia trascenda questa dicotomia, ma miro piuttosto a servirmi, per ognuno dei campi, di esempi che mostrano come tutte e tre le discipline facciano tutte e tre le cose. Il quarto capitolo tenta di fornire una definizione di che cosa sia la *linguistic agency* e ne trae alcune conseguenze per il nostro «agire» linguisticamente nel mondo, per il nostro parlare con altre e altri e per il nostro fare teoria, letteratura e filosofia.

Il primo capitolo ricostruisce parti del famoso «Writing-Culture-Debate», che negli anni ’80 ha messo in crisi la disciplina dell’etnologia come descrittrice di forme di vita lontane dalle nostre. Ricostruisce le posizioni di Edward Said e Gayatri Spivak, che sono i diretti precursori del pensiero che poi animerà il dibattito e che verterà sul duplice assunto per cui descrivere altre e altri non è possibile al di fuori di una matrice di potere, mentre la descrizione stessa crea categorie che poi determinano come trattiamo le persone a cui le applichiamo. Operando una selezione resa necessaria dalla natura estremamente variegata e la durata considerevole del dibattito, le voci critiche che saranno prese in esame sono quelle di James Clifford, Arjun Appadurai e Lila Abu-Lughod. Ho scelto queste posizioni e non altre, perché sono sufficientemente diverse tra di loro da consentire di far luce su vari aspetti della presa di coscienza che la descrizione, lungi dal mero «rappresentare in modo neutrale», è un’azione con conseguenze reali e che dunque va meditata molto bene. Il capitolo si chiude con due posizioni conciliatrici – di nuovo Abu-Lughod oltre a Sherry Ortner – in merito a *cosa farsene di e come procedere* a partire dalla consapevolezza acquisita: nonostante la forte scossa che il dibattito ha creato, tutt’oggi si scrivono etnografie e molti credono che l’operazione non abbia perso idoneità e valore.

Il secondo capitolo indaga la problematizzazione e tematizzazione del nesso tra linguaggio e realtà nella letteratura tedesca, soffermandosi prima su testi che vedono le parole come magiche e come azioni e strumenti di sapere (le formule magiche di Merseburg, il *Non-aliud* di Cusano e il *Faust* di Goethe). Si analizzeranno quindi riflessioni e indagini poetiche su potenzialità e limiti del linguaggio, sia di natura generale – possibilità inerenti a e confini entro cui il linguaggio artistico si deve sempre inevitabilmente muovere – sia storicamente determinati che autoimposti dopo Auschwitz e la Seconda guerra mondiale. I primi romantici di Jena sottolineano il valore rivoluzionario sia estetico sia politico della letteratura, spingendo il linguaggio attivamente al limite. Ilse Aichinger e Wolfgang Hildesheimer si interrogano invece su come scrivere ancora dopo Auschwitz, cercando

strade che tengano conto della colpa anche linguistica e artistica associata agli orrori nazisti. Infine, esamineremo una gamma di dibattiti teorici, a partire da quello sul realismo negli anni '30 (con Bertolt Brecht e György Lukács), proseguendo negli anni '60 (con Umberto Eco e Roland Barthes) per poi terminare il capitolo con l'analisi di alcune posizioni più recenti sulla costruzione di immaginari collettivi e la partecipazione delle narrazioni alla formazione delle nostre forme di vita. Il filo rosso che attraversa queste riflessioni è: può la letteratura «creare» *ex nihilo* o qual è il nesso con la realtà?

Nel terzo capitolo osserviamo come la filosofia del linguaggio ha riflettuto sul potere *delle* e *nelle* parole, a cominciare dalla teoria degli atti linguistici (la *speech-act-theory*) di John Austin, Judith Butler e Arjun Appadurai. Si esploreranno poi le riflessioni di Willard Van Orman Quine, Donald Davidson e Richard Rorty sul nesso tra parole e mondo empirico, cui seguirà la presentazione del nuovo campo di studi dell'ingegneria concettuale, qui rappresentato dalle posizioni di Amie Thomasson, Sally Haslanger e Herman Cappelen. Seguiremo dunque indagini su «come fare cose con le parole» nel mondo sociale, nel mondo naturale e, salendo sul metalivello, nel mondo dei concetti. Il capitolo si chiude con due esempi concreti offerti dalle analisi delle filosofe Lynne Tirrell e Tracy Llanera, rispettivamente, sul genocidio in Ruanda e la guerra alla droga nelle Filippine. Entrambe riconoscono al linguaggio un ruolo decisivo nella scelta di particolari metodi di uccisione e nel creare consenso per i crimini. Come nei capitoli precedenti, anche in questo capitolo cade la distinzione tra rappresentazione e creazione.

Il quarto capitolo è dedicato a formulare una prima definizione di che cosa sia la *linguistic agency*. Si tratta della nostra capacità di calibrare e modificare attivamente, anche se non sempre consciamente e non illimitatamente, le nostre interazioni con le altre persone e con il mondo tramite le parole e, per estensione, le narrazioni. Avere parole che *funzionano* ci dà potere analitico, predittivo ed esistenziale. Descrivere il mondo, gli altri e noi stesse è un atto di *linguistic agency*: possiamo decidere fino a un certo punto quali parole usare e ciò che scegliamo ha implicazioni ed esercita effetti. L'importante è che non bisogna illudersi che si possano scindere i due presunti lati del rappresentare e del creare. Dare un nome a questo fenomeno è ovviamente esso stesso un atto di *linguistic agency* che – questo almeno l'auspicio – ci aiuterà a studiarla e a usarla ancora meglio.

Chiudo con un *disclaimer*: nonostante il libro persegua anche uno scopo didattico (introdurre una vasta gamma di prospettive e posizioni teoriche a un pubblico interessato, con un linguaggio accessibile) oltre a quello scientifico (proporre un nome unico per un fenomeno molto sfaccettato, presentandolo per la prima volta come tema comune alle posizioni elencate e di-

scusse), non va fainteso per un manuale. Le lettrici e i lettori interessati a conoscere i punti salienti, per esempio, della filosofia di Judith Butler devono necessariamente rivolgersi a un testo di introduzione alla filosofa (o al poststrutturalismo, ai *gender-studies*, e così via). Le posizioni dei vari autori e delle varie autrici sono presentate in questa sede esclusivamente in quanto attinenti e interessanti per il fenomeno della *linguistic agency*, che il libro appunto cerca di mettere a fuoco.

Capitolo 1

Rappresentare – Etnografia e teoria culturale

Negli anni Ottanta un dibattito in antropologia sociale ha messo seriamente in questione la sopravvivenza della stessa disciplina. Mi riferisco al «Writing-Culture-Debate», che prende il nome dal libro *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, curato dagli antropologi ed etnografi James Clifford e George E. Marcus (Clifford e Marcus, 1986). Il libro contiene saggi scritti da influenti esponenti della disciplina del tempo e può essere inteso come la condensazione e la manifestazione di un disagio che circolava da tempo. Affronta un triplice problema relativo alla prassi con cui vengono rappresentati e rappresentate le altre e gli altri: (1) ogni descrizione di altre e altri è necessariamente parziale (questo per vari motivi, tra cui, ad esempio, il fatto che la raccolta dei dati sia sempre parziale); (2) ogni descrizione viene compiuta da un particolare punto di vista che è strutturato necessariamente attorno ai (pre)concetti del e della descrivente; (3) lo stesso concetto di «rappresentazione» è precario dal punto di vista della filosofia del linguaggio. Davvero il linguaggio o le varie lingue possono rappresentare in modo neutrale qualcosa che è là fuori, oppure esse contribuiscono a creare qualcosa che riusciamo a vedere solo grazie al fatto che abbiamo certe descrizioni? I saperi possono mai essere generati in maniera imparziale senza rispondere, consciamente o inconsciamente, anche ad altri interessi (ad esempio di natura economica, politica, di obblighi di comportamento interno a certe discipline, ecc.)? E fino a che punto possiamo renderci conto del nostro essere (pre)condizionati nel vedere gli altri e il mondo?

Il dibattito è esso stesso frutto del clima culturale generale della seconda metà del Novecento, che mette in dubbio le prassi rappresentazionali delle varie scienze e produzioni culturali. Limitandosi ad alcuni esempi, si pensi, in filosofia e in storia della scienza, alle tesi di Thomas Kuhn (1962), Mary Hesse (1988), e Paul Forman (1971), in storiografia al lavoro di Hayden White (1973) e in teoria letteraria e filosofia all'opera di poststrutturaliste e poststrutturalisti come Michel Foucault, Luce Irigaray, Julia Kristeva, Jacques Derrida e Roland Barthes, nonché di teoriche e teorici postmoderne

e postmoderni come Richard Rorty, Jean-François Lyotard, Donna Haraway, Gianni Vattimo, Linda Hutcheon, Margaret Rose e Zygmunt Bauman¹. Tutte queste voci sottolineano, in modo diverso, da prospettive differenti, e provenendo da tradizioni anche molto distanti, il lavoro svolto da metafore, schemi narrativi e paradigmi concettuali, insieme all'impatto delle costrizioni sociali, dei comportamenti di gruppo e del contesto socio-economico e culturale in generale sulla formazione di teorie scientifiche, tesi storiografiche, e saperi e modi di descrizione di vari altri tipi. Per dirla con Foucault: nessun campo discorsivo è privo di formazioni di potere, che non solo non sono sotto il nostro controllo, ma che hanno formato chi siamo, che cosa pensiamo, che cosa desideriamo, che cosa possiamo fare e non fare – in breve: condizionano il nostro spazio di manovra, determinano la nostra *agency*. Questo ovviamente vale anche per le prassi etnografiche, che assumono come oggetto di studio e di descrizione altri esseri umani², il che aggrava il peso di responsabilità: descrivendo gli altri e le altre non si delimita solo il proprio spazio di manovra, ma soprattutto quello dei descritti e delle descritte.

A prescindere dal clima culturale in generale, il dibattito ha come precursore diretto il libro pionieristico dello studioso di letterature comparate Edward Said *Orientalism* (1978) e vari altri lavori nella stessa scia di pensiero, come ad esempio i celebri articoli di Gayatri Spivak «The Rani of Simur» (Spivak, 1985) e «Can the subaltern speak?» (1988), che nascono all'interno del *Subaltern Studies Group*. Le tesi centrali di Said e Spivak, che hanno un peso per il dibattito sulla «Writing culture», saranno oggetto del primo paragrafo (1.1). Il secondo paragrafo (1.2) getta luce su alcune delle varie posizioni espresse nel dibattito, in particolare quelle di James Clifford, Arjun Appadurai e Lila Abu-Lughod. Il terzo paragrafo (1.3) esamina implicazioni e sviluppi del dibattito stesso: l'etnografia non è affatto morta come genere, né lo è l'antropologia come disciplina. Il capitolo tratta le strategie delle etnografe Lila Abu-Lughod e Sherry Ortner, che puntano a tener conto della propria collocazione e formazione, nonché del fatto che ogni tentativo rappresentazionale sia soggetto al funzionamento della lingua stessa e abbia un impatto sulla vita delle descritte e dei descritti.

¹ Come per gli e le poststrutturaliste, con poche eccezioni, nessuna delle e nessuno dei sopra nominati accetterebbe l'etichetta di “postmoderna/o”. Uso la categoria per motivi di economia di pensiero, consapevole che la storia sia più complicata.

² Anche se per Foucault (Foucault, 1966), come per molte e molti altri (p.e. Rorty: si veda Rorty, 1998), il termine stesso di “umano” è un’invenzione delle scienze umane.